

IL PRIMO MAGGIO

Una voce tra la folla: l'anno prossimo ci sbattono a Tor Vergata, in periferia. Ai sindacati non risulta: è la festa di tutti, dicono

Epifani, come mai Fini e Schifani non riescono a pronunciare la parola «resistenza»? «Ci girano attorno» risponde il segretario Cgil

Un milione a San Giovanni Ma c'è paura di uno sfratto

Guarda e riguarda, ti sfuggisse qualcosa di importante che aiuti a marcare una differenza, quel che serve a far capire che questa piazza immensa non è la stessa dell'anno scorso. È sempre Primo Maggio, ma troverà pure questo mare di teste il modo di inviarti un messaggio in codice che dica: lo sappiamo, la destra più nera ha vinto, la sinistra è alle corde, si soffre e si lotta, oppure «che disperazione», non è come l'anno scorso, è successo qualcosa. Sinceramente? Dalla nostra angolatura, non abbiamo visto niente di diverso, il «segno non è venuto», niente stimate di massa, nessun messaggio in codice. Disciplina o che altro? I sindacati si erano premurati di chiedere senso di responsabilità a tutti, su e giù dal palco, ovvio e giusto. Poi si può riflettere sull'evidenza di una grande festa rituale messa in piedi da Cgil, Cisl e Uil che non necessariamente chiedono di essere parte di una cultura di sinistra. Però, quella destra che oggi ha ingoiato una torta ha i suoi sindacati, si è sempre piccata di trovare alternative piuttosto corporative a quella ossatura difensiva in tre parti accusata non di rado di essere tra le cause principali della «rovina» dell'Italia. Insomma, per la destra Cgil, Cisl e Uil sono da sempre il nemico e San Giovanni è la piazza «del nemico»: i ruoli sono descritti nel canovaccio della storia, ciascuno ha il suo, quindi il presente può andare in scena senza ambiguità, tutto è molto chiaro. Così, l'urlo corale di primo pomeriggio «Berlusconi boia, Alemanno boia» è solo un modesto timbro per una cartolina che è stata spedita tale e quale mille altre volte. Ma il segno che attendiamo non si vede da questo campolungo, bisogna, forse, scendere, nuotare in questa folla standard, socievole, gentile, appassionata, in perenne vibrazione. Ecco un'ombra, una pista: «Allora sai? Dall'anno prossimo si va via da San Giovanni, ci mandano tutti a Tor Vergata»: questo non è piccolissimo, e urla a un compagno cinque metri e cento teste più in là. Via da San Giovanni? Chiedo e rispondono in tanti: è Alemanno che non vuole più avere tra le balze questo momento così poco carino con lui e la sua parte politica. Ma chi lo dice, da dove viene la notizia? Ovviamente nessuno lo sa: è un fremito, un pensiero in fuga,

proiezione di ansie mai morte. Con il Primo Maggio l'hanno fatta sporca, si può dire, ogni volta che hanno potuto: hanno cercato di renderlo fesso come la Vispa Teresa tappando la bocca a «Bella Ciao», a una canzone partigiana, lo hanno censurato ogni volta che dal palco è stata lanciata una critica più politica, lo hanno trasmesso in differita tv, giusto per tagliare, sopprimere, censurare prima che la gente in casa fosse raggiunta da una parola «sbagliata». Che mediocre vergogna per questa democrazia. Quest'anno, niente differita e non sarebbe servita

perché nessuno ha «bestemmiato» contro il potere. Però la notizia è ghiotta: chiedo ai piani alti, per esempio a Bonanni che davanti alle telecamere nel retropalco parla, e bravo, di capitale e di ciò che al movimento interessa del capitale. Bonanni, cos'è questa storia? «Niente, questa è una festa di tutti, non una festa di parte». Giacché ci siamo: secondo te, come mai il nuovo sindaco non viene a salutare questa festa di tutti? «Non lo so». Scusa se insisto: secondo te, come mai Fini non è riu-

di Toni Jop / Roma

sito a pronunciare la parola «resistenza» nel suo discorso di insediamento? «Non lo so». Epifani è meno abbottonato e alla seconda questione risponde sorridendo: «Ci gira intorno». E intanto il bravo presentatore, Claudio Santamaria, mi deprime - non basta il voto - con una versione dissodata di «Why my Guitar Gently Weeps»: che sia un segno anche questo? Facciamo quattro conti: Veltroni ogni tanto è passato a salutare, Marrazzo invece, presidente della Regione, c'è sempre e man-

gia anche lui fave e pecorino sotto il sole di questa «messa» laica allergica ai tetti sulla testa. Alemanno non ha neanche fatto in tempo a mettersi la corona d'alloro sul capino e già si teme che sfratti la grande festa da dove pascola tranquilla: esagerati? Eppure, obiettano i ragazzi nel catino gigante, «è quello che invece di parlare di periferie, come in campagna elettorale, ha detto che vuole sostituire la teca dell'Ara Pacis disegnata da Meyer con «qualcosa più in stile»». Brivido autorizzato: vorreb-

bero andare a vedere l'arredo «in stile» di casa Alemanno, e ridono di gusto. «Fascisti! Sono fascisti!», gridano in tre, ma coraggio: un po' di contegno, fratelli e compagni, è gente in cammino verso la democrazia dobbiamo avere pazienza. Come dice Epifani: ci girano intorno. Il problema è: intanto cosa fanno. Perché gridi «fascisti»? «Sfotti?», no, faccio il mio mestiere; «Com'è che tra Fini e Schifani, nessuna delle presidenze delle due camere riesce a pronunciare la parola «resistenza»?», parlano sotto una delle bandiere-strioscione che incitano la sin-

stra a non mollare nonostante il parziale inabissamento, ma non sono tanti quei segni. Qualcuno dovrà rispondere a questi ragazzi e convincerli che, nonostante abbiano una ragione rocciosa, sbagliano a dire che i nuovi inquilini delle maggior istituzioni italiane sono fascisti. Forse dovrebbero più correttamente urlare: «siete dei nostalgici nel migliore dei casi inconsapevoli che fan fatica a sganciarsi da una matrice molto nera», ma vi sembra uno slogan, questo? E come mai a nessuno oggi viene in mente di dire che il paese è spaccato in due? Tra un fronte che si affida alla Costituzione e al suo dettato e un altro, saldamente al potere, che se ne vergogna al punto da non riuscire a pronunciare la parola che la Carta pone a fondamento del nostro Stato. Tutte balie: il problema, sta a vedere, è chi siamo. Me lo ricorda, che abbiamo fortissimi dubbi in materia, un collega di Liberazione, bravo, per giunta, che dice: «Ora, la cosa più importante è far saltare Veltroni». Veltroni, dice, non Berlusconi. Stiam freschi, se va avanti così, useranno la sinistra come caddy sui loro campi da golf. In periferia.



Alcuni giovani al concerto del Primo Maggio organizzato da Cgil, Cisl e Uil in piazza San Giovanni, Roma. Foto di Riccardo De Luca

RITARDI PER ROMA Mille senza biglietto fatti scendere dal treno

Oltre mille giovani senza biglietto, diretti al Concertone, sono stati fatti scendere dai treni dalle Ferrovie dello Stato supportate dalla polizia ferroviaria. Le Ferrovie, seguendo la linea dura «No ticket-no party», hanno fermato alla stazione di Aversa centinaia di persone partite da Napoli. Un gruppo ha occupato i binari per protesta. Ci sono stati momenti di tensione. Le forze dell'ordine hanno denunciato alcuni per sospensione del servizio pubblico e per aver arrecato ritardi a più di 6.000 viaggiatori. I passeggeri con biglietto, spostati su altri treni, sono arrivati a Roma con qualche ora di ritardo. Altri 750 viaggiatori hanno invece comprato il biglietto a bordo.

Il Concertone italiano è come un rock. E canta i morti sul lavoro

Da Elio alle voci dal sud a Pelù che rimpiange Berlinguer alla sorpresa del jazz: ottima l'edizione musicale 2008

di Silvia Boschero / Roma

LA MUSICA Un milione (o giù di lì) per la musica, ma anche per pensare e liberare la rabbia in un applauso scrosciante, quando vengono lette le storie agghiaccianti delle morti bianche che infangano l'Italia. Un Primo Maggio grande, bello, intelligente. Dove ogni musicista ha messo da parte un pezzetto di ego per riflettere assieme alla platea sul tema della giornata. Dove si è visto che la musica italiana (non per forza quella che finisce solitamente in tv o sui giornali generalisti) è viva e vegeta e non c'è bisogno di spendere soldi per invitare il solito super ospite straniero a rappresentare la meteora di stagione. Il nostro rock è potente, diversificato, personale e stava tutto su quel palco: il graffio degli Afterhours, il pop intellettuale dei Baustelle, la poetica maledetta dei Marlene Kuntz, la melodia dei Tiromancino, il metallo duro dei Linea 77, il pop ballabilissimo dei Subsonica, la pizzica-reggae dei travolgenti Sud Sound System, l'hip hop intelligente di Caparezza. Tutta l'Italia rappresentata: dalla Toscana a Torino, dal Sa-

lento a Milano passando per la Campania dei Bisca. Tutti a dire la loro. Come Tricarico: «ora che anche andare a lavorare è diventato spericolato, auguro a tutti una vita tranquilla». Come gli Afterhours: «facciamo una cover dei Buffalo Springfield, un pezzo che incita a non abbassare le guardie ma a stare molto calmi e cercare di capire cosa accade attorno a noi». Come Piero Pelù, che sul palco del Primo Maggio lascia sempre il segno e dedica la sua performance ad Enrico Berlinguer e poi grida provocatorio: «Compagne precarie, svoltate la vostra vita, sposate un miliardario!» (ogni riferimento alla boutade del premier in campagna elettorale è puramente casuale). Per poi sbottare in un «Orfani della sinistra, su la testa», e via con la sua cover di *Revolution* dei Beatles. Poi gli apici artistici della giornata. La straordinaria orchestra jazz diretta da Stefano di Battista (un po' emozionante, che non la smetta mai sul palco di presentare la sua creatura dove spiccano la grande Rita Marcotulli al piano e Fabrizio Bosso alla tromba) raccoglie gli applausi della folla come fosse una rock band. Ed Elio e le Storie Tese in una feroce versione jazz-rock di *Figaro*, dove il barbiere diventa «bancaottiere» e la dedica è per Ciarrapico: «Ed ora una

canzone per uno di voi, uno di Roma - ha esordito nella presentazione - un padre della patria, che festeggiavamo proprio qui 17 anni fa, sembra ieri. Ciarrapico!» e via i fischi della piazza. E ancora l'inizio travolgente con Enzo Avitabile insieme allo splendido settantacinquenne Manu di Bango o il ritmo senza sosta dei Bisca, ai quali spetta di interpretare la canzone temuta dagli stolti: «Non poteva mancare la prossima canzone - ha detto Enrico Capuano - si può fare? La sapete a memoria? Vediamo un po... se io dico: questa mattina...» E un boato intona *Bella ciao* all'unisono, seguendo la splendida versione ska-tango ideata per l'occasione. Travolgenti le performance, un po' meno il presentatore Santamaria, che mantiene un aplomb quasi narcotico ed è meglio quasi quando canta *While my Guitar gently weeps* accompagnato da Federico Zampaglione. Coinvolta la risposta della piazza. Una piazza unita ma sempre più sgumata di bandiere. C'è quella del Tibet, c'è l'immane vesillo della Sardegna, per il resto sono sostituite da una manciata di gonfiabili: cocodrilli e, guarda un po', bananoni giganti. Come a dire, ironicamente, che l'unica cosa che ci accomuna, è la nostra appartenenza alla repubblica delle banane.



Piero Pelù tra i fan a piazza San Giovanni. Foto di Maurizio Brambatti / Ansa

Elio cantava

Ciarrapico il «condannatissimo»

Largo al factotum della città, largo / Presto al Senato che l'alba è già presto / Ah che bel vivere che bel piacere / per un bancaottiere di qualità (...)/ Miglior cuccagna per un bancaottiere / vita più nobile, no, non si da. (...) / V'è la condanna / Per bancarotta / Quella per truffa falso in bilancio / Per violazione della legge che tutela il lavoro dei fanciulli e dei minorili / E poi un'altra bancarotta (...) / tutti

mi eleggono tutti mi votano / donne e ragazzi / vecchi e fanciulle / cinque condanne in Cassazione / per gli italiani sono un campione / Tutti mi eleggono / tutti mi votano / una condanna in primo grado per corruzione (...)/ Non mi arrestate per carità, non ho l'età / (...) / Figaro qua Figaro là Figaro su Figaro giù (...) / Condannatissimo / a te fortuna non mancherà. / (...) sono il factotum della città (brano dal Figaro rossiniano riferito a Ciarrapico al concerto da Elio e le Storie Tese)

VISTO IN TV

Meno male che su piazza c'è Raitre

di Maria Novella Oppo

Meno male che il Primo Maggio c'è ancora, anche in tv. Col suo magma giovanile inesperto che alza le mani, come un unico corpo ritmato, accaldato e scosso, quasi una trapunta di capelli e di magliette, un letto di teste e di cuori che battono sul quale le telecamere passano come un treno e forse hanno paura di posarsi, di fermarsi a capire che cosa tiene insieme il tutto, temporaneamente. Sul palco, intanto, si muovono e si esprimono gli artisti, pure loro agitati, ma quasi tutti di qualche generazione in più, consapevoli delle scadenze di giornata, anzi di annata. Soprattutto i quarant'anni dal 68, così presenti e così lontani, dai quali ci dividono l'enorme senso di sconfitta attuale e l'enorme speranza di allora. Ed è, appunto, una generazione che si dice senza speranza ad affollare la piazza (ma saranno più bamboccioni o compagni precari?), non si sa se per riempire il tempo e le orec-

chie o per esserci ancora, in quel teatro del mondo dove non contano più le ragioni di ognuno, ma solo il volere di qualcuno. Bravi comunque i sindacati a farsi carico di tutto questo e brava Raitre a darci ancora (fino a quando?) questa finestra musicale sul Primo Maggio. Anche se molto di più potrebbe essere fatto, proprio dal punto di vista televisivo, per farci capire cosa freme là sotto il palco e perché. E bravo Piero Pelù con il suo urlo «Su la testa», rivolto agli orfani della sinistra e al rimpianto infinito per Enrico Berlinguer. E bravi anche Elio e le storie tese che, (per i milanesi) hanno cantato tranquillamente «figli di troia» a quelli che hanno tagliato il bosco di Gioia, nel quartiere dell'Isola. E (per i romani) hanno detto molte cose vere sulla vita e i miracoli di Ciarrapico, bancaottiere aggiunto alla pattuglia senatoriale del popolo della libertà provvisoria. Certo, a quarant'anni dal 68, è triste doverlo dire, ma è sempre meglio che non avere nemmeno il coraggio di dirlo.